

CAPITOLO V.

IL REGIME LEGALE DELLA CHIESA NEL III SECOLO

IL problema giuridico di cui abbiamo scritto non riguarda che i due primi secoli; poichè nel corso del III secolo la procedura contro i cristiani cambiò totalmente. In questo tempo ogni persecuzione venne preannunciata da un editto e i magistrati invece di attendere una regolare accusa per giudicare i cristiani avevano l'obbligo di cercarli, di costringerli ad una pubblica abiura e di condannare al martirio coloro che vi si fossero rifiutati. Questo fu il carattere delle persecuzioni soprattutto dopo Decio, ma appunto perchè esse furono più sistematiche e più violente, ebbero minor durata. L'editto, di solito, non durava oltre la morte del sovrano che lo aveva bandito; talvolta venne ufficialmente abrogato da un atto somigliante a un vero trattato di pace donde derivò che le Chiese le quali nei primi secoli vissero sotto l'incubo di una continua minaccia, godettero poi nel III secolo lunghi periodi di pace; in questo nuovo tempo di relazioni tra

l'Impero romano e il Cristianesimo, gli anni di tranquillità furono molto più numerosi che non in tempo di persecuzioni.

Ma qui sorge un'altra questione: sotto qual regime legale visse allora la Chiesa? La questione è tanto più interessante in quanto che la Chiesa, nel III secolo, divenne proprietaria e possedette immobili, quali i luoghi di culto e i cimiteri, con titolo legittimo, e non in nome di uno od altro individuo cristiano, ma apertamente, come corporazione. La costituzione della proprietà ecclesiastica è uno dei fatti più notevoli del III secolo e, salvo alcune rare violazioni di diritto, la sua proprietà era quasi altrettanto rispettata durante gli anni di persecuzione quanto in quelli di pace. Come spiegare questo fatto che, a prima vista, può sembrare inesplicabile? Semplicemente con il rispetto che professavano i Romani per le associazioni sia di diritto che di fatto. Ma anche su questo sono stati emessi diversi giudizi.

Il primo è del De Rossi, l'illustre esploratore delle catacombe; egli ha anzitutto notato che sino dal principio del III secolo era da tutti riconosciuto il diritto di associazione; l'imperatore Settimio Severo permise ai *tenuioribus* di associarsi anche senza l'autorizzazione dello Stato con lo scopo di assicurarsi una comune sepoltura, ciò che venne chiamato « collegio funerario » o società di mutuo soccorso limitata ai funerali e alla sepoltura. È logico che essa, fin dalla sua istituzione, dovette avere la facoltà di

possedere immobili e procurarsi rendite regolari mediante la riscossione di quote mensili versate dai partecipanti e con le sottoscrizioni dei *patroni* (quei che oggi chiamiamo membri onorari di società). I testi giuridici e le iscrizioni ci narrano di numerosi collegi funerari costituiti nella suddetta guisa, ma il De Rossi ha pure notato la somiglianza quasi indiscutibile dei passi degli scritti di Tertulliano nei quali è rappresentata la costituzione - in certo modo esteriore ed economica - della comunità cristiana, con i testi epigrafici o giuridici relativi ai collegi funerari.

Ciò premesso possiamo concludere che le Chiese cristiane, composte in maggior parte di *tenuioribus*, assunsero di fronte allo Stato la forma legale d'associazioni funerarie la qual cosa permise loro di possedere cimiteri e cappelle, di avere unioni corporative, una cassa, degli amministratori, e di durare come corpo e come collettività anche quando i loro membri cessavano individualmente di farvi parte (1).

Questa teoria, così riassunta, è già molto interessante, ma se l'avvaloriamo con i testi che sembrano completarla essa diviene addirittura impressionante, e, difatti, è stata poco a poco accettata da quasi tutti gli eruditi sino al giorno in cui monsignor Duchesne con l'autorità della sua scienza le

(1) DE ROSSI, *Roma sotterranea*, t. I, pp. 101, 108; t. II, pp. VI, IX, 371, 473, 507-514; *Bullettino di archeologia cristiana*, 1864, pp. 29, 59, 63, 94; 1865, pp. 19-97-98; 1866, pp. 11-22; 1870, p. 36.

oppose gravi obiezioni. La più notevole è questa: le associazioni funerarie erano assai numerose in ogni città e, per il solito, non noveravano che pochi adepti ciascuna; la Chiesa, per lo contrario, era unica in ogni città e contava centinaia, spesso migliaia di fedeli.

Due associazioni così differenti non si potevano giudicare alla stessa stregua e perciò nonostante l'apparente somiglianza dei testi e benchè ogni Chiesa possedesse, come i collegi, luoghi consacrati alla comune sepoltura e fosse esteriormente quasi egualmente amministrata, pure rassomigliava pochissimo a un collegio funerario, e nessuno, e tanto meno l'autorità romana, potevano confonderli.

Io non giudico se una tale obiezione sia assolutamente inconfutabile, ma aggiungo che se agli occhi di monsignor Duchesne le comunità cristiane non formarono associazioni di diritto simili a quelle che prevedevano, per lo scopo di sepoltura, i giureconsulti Ulpiano e Marciano, formarono tuttavia associazioni di fatto che furono generalmente tollerate dalle autorità romane e che, fuori degli anni in cui maggiormente imperversarono le persecuzioni, furono libere di possedere e amministrare il loro patrimonio come facevano le altre associazioni legali (1). Così si spiega il giudizio favorevole ai cri-

(1) DUCHESNE, *Les origines chrétiennes* (lezioni di storia ecclesiastica tenute alla Scuola superiore di teologia di Pa-

stiani emesso da Settimio Severo in una causa loro intentata da una corporazione romana a proposito della proprietà di un terreno; così si spiega come, terminata la persecuzione, venissero restituiti alla Chiesa gli immobili che erano appartenuti non « a dei particolari ma ad una corporazione di cristiani », secondo è scritto nell'editto di Milano.

Io qui, mi piace ripeterlo, non sono che un semplice relatore ed espongo le diverse teorie senza parteggiare per l'una o per l'altra (1).

Ho però il dovere di ricordare che se, riguardo alla erudizione pura, è interessante scegliere una o l'altra delle due teorie, tale scelta non modificherà punto la storia generale della persecuzione. Il fatto straordinario della proprietà ecclesiastica trionfante tra alternative di quiete e di tempesta, rimane simile a pianta la cui radice è di quando in quando bagnata di sangue e la cima è irradiata dal sole, secondo che la persecuzione inferì o che si godette una tregua momentanea, foriera della pace duratura.

rigi, 1878-1881), pp. 386-396, e *Compte-rendu du III^e Congrès scientifique international des catholiques*, Bruxelles, 1895; *Sciences historiques*, p. 488.

(1) Ho lungamente esposte le due teorie in *Le Christianisme et l'Empire romain*, pp. 76-89.

CAPITOLO VI.

GLI ATTI DEI MARTIRI - CONCLUSIONE

LA critica si è molto sbizzarrita su gli *Atti dei martiri* dando origine a polemiche cui accennerò brevemente.

I cristiani perseguitati scrissero la relazione dei processi e dei supplizi fatti ai loro fratelli morti per la fede, ma queste relazioni non meritano il nome di *Atti dei martiri* se non quando riproducono gli atti del processo. La denominazione di *Atti dei martiri* fu poi estesa ai racconti dei contemporanei anche se non contenevano che note e ricordi degli scrittori, e se il testo dell'interrogatorio dei martiri non era stato copiato alle cancellerie dei tribunali. Un esempio di queste due specie di *Atti* differenti nella forma ma egualmente autentici, lo abbiamo, per il secondo secolo, negli *Atti dei martiri* di Scillium i quali riproducono il medesimo testo dell'interrogatorio e della sentenza (1) e nella lettera dei martiri

(1) *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*, pp. 458-463.

di Lione che è narrazione di testimoni oculari (1). È superfluo ricordare che ci è solo pervenuto un piccolissimo numero di documenti di tal genere, ma essi sono sufficienti a darci una esatta idea dei processi intentati ai cristiani. Quello che possediamo della letteratura contemporanea delle persecuzioni da esse ispirata forma uno dei più preziosi monumenti della storia.

Agli *Atti* - ma assai meno importanti di loro - seguono le *Passioni*, titolo dato ai racconti dei martiri scritti per tradizione o su documenti più o meno attendibili, spesso in un tempo prossimo e più spesso in un tempo assai lontano dagli avvenimenti narrati (2).

Sarebbe temerità respingere *a priori* ciascuno dei suddetti scritti, essendovene di eccellenti per i quali gli autori hanno attinto a buone fonti; ma ve ne sono anche dei cattivi dove tutti o la maggior parte degli episodi narrati sono parto di immaginazione. I suddetti documenti, lo si comprende di leggeri, vogliono essere attentamente esaminati, e l'esame rivelerà sovente che in essi non vi è nulla o quasi nulla che abbia valore; altre volte, al contrario, dimostrerà che sotto il ricamo della leggenda si nasconde il canovaccio antico, o per meglio dire,

(1) EUSEBIO, *Hist. eccl.*, V, 1; *ibid.*, pp. 409-481.

(2) V. DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques*, § IV. Classificazione dei testi agiografici nella *Revue des questions historiques*, luglio 1903.

dimostrerà che lo scrittore ha attinto a buone fonti o si è giovato di sicure tradizioni delle quali è ancora possibile vedere le tracce.

Un recente esempio ha provato che spesso frammenti di inestimabile valore si possono celare nei peggiori volumi; la vita di Abercio è un tessuto di strane leggende, forse le più strane che ci sieno mai pervenute ed è così piena d'invenzioni inverosimili che un arguto critico, il Tillemont, ha voluto rigettarla tutta intiera (1) senza indagare se essa, insieme con le fiabe, non racchiudesse qualche particolare di buona lega, particolare che, difatti, esisteva. Il biografo, alla fine della sua narrazione, cita un epitaffio in versi composto da Abercio per la sua propria tomba, e il Pitra, nel 1855, paragonandone lo stile simbolico a quello di una iscrizione trovata ad Autun affermò che l'epitaffio era autentico e doveva essere stato copiato dall'autore della vita di Abercio dal suo vero sepolcro. L'ingegnosa e bella ipotesi si è poi convertita in certezza in seguito alla scoperta della stele di Abercio fatta circa trent'anni dopo a Jerapoli in Frigia dall'esploratore inglese Ramsay: su quella stele si leggono ancora i versi ricopiati dal biografo della leggenda. Questa «regina delle iscrizioni cristiane» - così è stata chiamata - è il più prezioso ornamento del museo

(1) TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, t. II, articolo e nota su S. Papia.

cristiano Vaticano (1); ma prima che se ne trovasse l'originale già se ne possedeva una copia la quale era confusa tra le più sospette e fantasiose leggende dei bassi tempi.

Io non pretendo affermare che tutte le Passioni di martiri tardivamente redatte riserbino di tali sorprese, ma molte lasciano intravedere una base di antica tradizione che non consente di condannarle senza riserve; ciò è stato pure dichiarato dal De Rossi, e Edmondo Le Blant si è provato a dimostrarlo in un suo libro nel quale talvolta sembra voler troppo dire, ma la cui tesi generale è veramente buona e ingegnosa (2).

Nonostante il valore relativo delle Passioni ne è stata contestata tutta una serie. Do un accenno di questa controversia:

Roma è il luogo dove si sono conservati il minor numero di Atti autentici: è molto se possono citarsene due o tre per una Chiesa la quale probabilmente fu la più dilaniata dalle persecuzioni e che, secondo la testimonianza di un pellegrino del IV secolo, possedeva numerose tombe di martiri (3). In compenso

(1) Vedi una riproduzione fotografica della stele di Abercio nella *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*, p. 387, e *Le Christianisme et l'Empire romain*, p. 53; *Congrès bibliographique international de 1898*, Paris, 1900, pp. 429-430.

(2) *Les Actes des martyrs*, supplemento agli *Acta sincera* DOM RUINART, Parigi, 1882.

(3) PRUDENZIO, *Peri Stephanon*, II, 541-544; XI, 1-16.

vi abbondano le Passioni di epoca tardiva sul cui valore le opinioni sono oggi molto contrarie. Il De Rossi, l'illustre archeologo che ha scoperto e descritto la *Roma sotterranea*, dichiara in mille punti delle sue opere, con l'autorità della sua scienza, che anche le Passioni più tardive contengono ordinariamente qualche verità e perciò, prima di crederci in diritto di condannarle dobbiamo esaminarle attentamente e scrupolosamente (1).

Pel contrario un bollandista di alto sapere, il P. Delahaye (2) e un illustre critico il Dufourcq (3), sostengono che le Passioni romane essendo state redatte, per la maggior parte, nel VI secolo non contengono quasi nessun elemento storico, e devono essere rigettate in blocco. Io, lo ripeto, mi limito a narrare i fatti, però voglio fare un'ultima osservazione. Ed è questa che quegli scienziati i quali negano assolutamente il valore delle Passioni romane sono concordi su di un punto con quelli che ad esse riconoscono un valore relativo. Questi ultimi suppongono che in molti casi gli autori delle Passioni si sieno potuti ispirare da antichi documenti oggi perduti; i primi opinano che essi abbiano inventato di sana pianta le avventure dei Santi dei quali le tradizioni urbane avevano resi noti i nomi e le

(1) V. fra gli altri esempi: *Roma sotterranea*, t. III, p. 666; *Bullettino di archeologia cristiana*, 1869, p. 15.

(2) *Analecta Bollandiana*, t. XVI, 1897, p. 235-248.

(3) *Étude sur les Gesta martyrum romains*, Parigi 1900.

sepulture. Ma tanto gli uni che gli altri ci narrano che Roma, al tempo in cui furono scritte le Passioni, era piena di santuari di martiri, di iscrizioni contenenti i loro nomi e spesso vaghe notizie su la loro morte, e che pure vi esistevano numerose tombe nelle quali essi erano stati deposti dai loro contemporanei.

Anche qui la controversia riguarda l'erudizione; essa non frange le linee generali della storia delle persecuzioni, anzi ne pone in rilievo tutta la grandezza, e il lungo ed elaborato lavoro della critica lungi dal menomare tale grandezza l'ha considerevolmente accresciuta. Essa ha insegnato agli storici dei primi secoli cristiani ad essere più severi nella cernita dei documenti e nello studiarli, e quand'anche questa severità fosse eccessiva, renderà sempre alla verità il più grande dei servigi. Ma la critica ha pure esteso il campo offerto allo storico, aggiungendovi nuove provincie. Quale tesoro non sono state per la storia dei secoli di persecuzione e per i seguenti secoli di pace, le importanti scoperte fatte dal De Rossi nelle catacombe romane! Egli non si è mostrato solamente esperto archeologo ma anche dotto critico, poichè non si è limitato alle scoperte, ma ha voluto studiarle, identificarle, illustrarle; ha riconosciuto le cripte, le tombe storiche ed ha pure ritrovati i documenti atti ad avvalorare le sue scoperte. Il De Rossi nel tempo stesso che schiudeva alla scienza il vasto campo delle catacombe, creava, per così dire, l'epigrafia cristiana scoprendone i più bei

testi e dandole una cronologia, delle regole, un metodo. Queste conquiste di una critica veramente superiore hanno rinnovato la storia dei secoli di persecuzione. Scoperte minori, ma importanti, hanno aumentati i suoi tesori. Se la critica ha inesorabilmente respinto i testi dubbj, ha reso in compenso più certa l'autorità dei testi autentici, dandone migliori versioni e spesso scoprendone dei nuovi come è accaduto per quell'impareggiabile processo di Apollonio che si era smarrito insieme con la raccolta di Passioni formata da Eusebio e che ci è stato reso da un manoscritto armeno (1).

Se la critica ha distrutto dei concetti che per lungo tempo hanno falsato la vera storia degli antichi secoli, in contraccambio, ha messo in luce scoperte che ci han fatto, in certa guisa, toccare con mano gli anni in cui inferì la persecuzione, e ad esempio, dobbiamo a lei quei certificati di sacrificio dati a dei rinnegati della persecuzione di Decio che recentemente sono stati decifrati in Egitto (2).

Stimo opportuno riassumere in breve queste poche pagine.

La storia delle persecuzioni, quale ci è stata tramandata dalla tradizione, si è trovata alle prese con

(1) V. *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*, pp. 466-470.

(2) Si può vedere la fotografia di uno di questi papiri nel *Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana*, 1885, VIII. V. il *Christianisme et l'Empire romain*, pp. 97, 296-297.

la critica moderna la quale l'ha attentamente esaminata da vicino, in ogni senso, e sopra più di un punto l'ha sbarazzata da una vegetazione parassita che nascondeva le linee semplici e la bella nudità dell'albero; ma mentre le ha tolto tutto ciò aveva di falso, di inutile, d'ingombrante, le ha instillato una nuova linfa per la quale il tronco rinvigorito si è arricchito di altri rami più giovani e forti. Duecent'anni fa il severo Tillemont aveva cominciato un esame critico, scrupoloso e saviamente eliminatore; il XIX secolo ha compiuto quest'opera e l'ha completata sostituendo ogni cosa distrutta con una nuova conquista. Tillemont e Giovanni Battista De Rossi simboleggiano, a mio giudizio, il doppio lavoro critico sulla storia delle persecuzioni e, in generale, su tutta la storia dei primi secoli del Cristianesimo.

INDICE

CAPITOLO I.	Considerazioni generali	Pag. 7
»	II. Il numero dei martiri	11
»	III. La persecuzione di Nerone	21
»	IV. Base giuridica delle persecuzioni nei primi due secoli	33
»	V. Il regime legale della Chiesa nel III secolo	39
»	VI. Gli Atti dei Martiri. - Conclusione . .	45